

INCIPIT



Simone Falorni

# Occhio di cane

Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2012

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673211-8

## IL MIO NOME È BOOK

Il mio nome è Book. Nonostante l'assonanza non ho niente a che vedere con il Buck del *Richiamo della Foresta* di Jack London. In comune, forse, ho solo il fatto di essere un cane meticcio fortemente somigliante a un lupo. Voglio sottolineare il «somigliante» in quanto ho avuto poco a che fare con scorribande nella foresta, incontri con pionieri, sfide all'ultimo sangue con grizzly e altre gesta eroiche classicamente intese. Posso però vantare nobili origini. Mio padre era un lupo grigio americano vissuto nelle terre dei Navajo. Un capo, la responsabilità per il proprio branco gli era attaccata addosso come il suo fitto manto grigio sfumato da striature più scure. Lo sguardo di ghiaccio di un azzurro intenso e un portamento di rara eleganza. Diffidava degli uomini, fuggiva da loro. L'unico uomo che guardava con rispetto dalle colline che dominavano il territorio di caccia era Aquila Nera, il capo pellerossa che, di tanto in tanto, insieme agli uomini della sua tribù, a dorso dei cavalli pezzati, si apprestava alla battuta di caccia dei pochi bisonti rimasti cercando orgogliosamente di mantenere vive le proprio tradizioni. Mio padre rispettava molto Aquila Nera e la sua gente, non li vedeva come gli uomini bianchi. Sempre uomini erano, ma più vicini al suo modo di vivere. Purtroppo l'incontro con gli uomini bianchi fu inevitabile. Nel bene e nel male. Un anno, non saprei dire quando, il cibo scarseggiava, quindi mio padre fu costretto ad avvicinarsi alle fattorie presenti nei dintorni della cittadina e assalire un po' di pecore. Sapeva di fare una scorrettezza, ma doveva sfamare il suo branco. Ci furono degli scontri, degli spari e qualche compagno lupo ci rimise la pelle.

Una notte, durante un appostamento nei dintorni di una fattoria da assalire, mio padre fu abbagliato dalla guardiana del gregge. Un cane pastore femmina naturalmente, non una razza precisa. Un incrocio tra il pastore tedesco, il pastore belga e il maremmano. Aveva un manto castano con qualche spruzzata bianca sparsa sui fianchi e sulle zampe

anteriori. Il muso allungato e lunghe zanne che la rendevano molto familiare al branco dei lupi. Occhi scuri e profondi, ma soprattutto fieri. A mio padre ricordavano molto lo sguardo di Aquila Nera. Uno sguardo intenso, determinato, che emanava capacità di decidere nei momenti difficili. Lo sguardo della guardiana del gregge non lasciava dubbi. Se i lupi avessero attaccato, si sarebbe fatta ammazzare per difendere le pecore. Mio padre, con la sua proverbiale risolutezza, ebbe un attimo di incertezza nel dare l'ordine dell'attacco. Il destino volle che arrivasse in corsa il lupo «postino» informando la squadra d'attacco che erano tornate le alci nel lato nord della valle e che quindi la classica caccia poteva riprendere. La squadra si diresse a nord ma mio padre rimase, ordinando di avviarsi. Rimase tutta la notte ad osservare la guardiana. All'alba si fece avanti. Non vi fu neppure un guaito, un mezzo ululato, un ringhio. Si fissarono negli occhi. E fui concepito io.

In realtà mi sono inventato tutto. Non ho la più pallida idea di come sono stato concepito e di chi fossero i miei genitori. Mi piace però pensarla così. La fortuna di essere figlio di nessuno è che posso immaginare tutte le storie che voglio. Questo aiuta a crearsi delle radici, una storia, una provenienza. Rispondere almeno alla domanda «da dove veniamo» è importate. Non conoscendo la risposta, la invento. Come mi pare. Sulla domanda «dove andiamo» le cose si complicano e, nonostante la fantasia, qualche problemuccio ce l'ho. L'unica cosa vera che ho detto finora è che sono un cane meticcio fortemente somigliante ad un lupo. Per aggiungere qualcosa di me posso dire che ho gli occhi celesti, un manto sale e pepe e una bella coda che muovo con orgoglio come per darmi uno stile, un portamento.

Quello che ricordo è che sono nato e vissuto in un canile in una piccola cittadina immersa nella campagna ma non lontana dai centri maggiori. Ho più di quattro anni e ho passato gran parte del mio tempo con un ragazzo di nome Bruno, volontario amante dei cani che veniva ore e ore a farmi compagnia leggendo libri a voce alta, portando lo stereo, vedendo film sul suo portatile e proponendo talvolta monologhi originali. Bruno è un ricercatore, lavora all'Università e si occupa di antropologia. Ho imparato tante cose da Bruno. Cose che lui nemmeno si immagina. Per dirne una ho imparato a leggere. Mi mettevo a fianco di Bruno quando, quasi ritualmente, si sedeva per terra appog-

giato al solito albero e con il libro in mano iniziava a leggere a voce alta. Io in realtà buttavo gli occhi sulle pagine e pian piano sono riuscito a decifrare quello che vedevo.

Un giorno, inaspettatamente, è successo quello che tutti gli altri cani sognano. Avere un padrone. Una casa. Una nuova vita. Un ragazzo, che poi scoprirò chiamarsi Pablo, mi aveva scelto. La prima reazione fu di lusinga. Qualcuno si era accorto che esistevo. Cosa avrà trovato in me? Perché io fra tanti...? E via con le solite domande. Alla lusinga seguì il panico. Dovevo cambiare vita. Andare in una nuova casa. Non ascoltare più Bruno. Mio dio... non ero pronto. Alle prime feste bonarie che feci a Pablo quasi per riconoscenza seguì un forte imbarazzo, una puntina di gelo e, devo ammetterlo, dopo la ventesima carezza sulla testa, mi uscì un rantolo che non voglio chiamare ringhio...

Bruno prese in mano la situazione. Disse a Pablo di aspettare alla macchina che voleva salutarmi da solo. Bruno era un romanticone. «Book» mi disse «Pablo è una brava persona, lo conosco da tempo. Sta passando un brutto periodo e avere un cane gli potrà servire. Tu farai un po' di bella vita. Pablo ha una discreta casa. Sarai coccolato e imparerai anche qualcosa. Pablo sa tante cose... non quante me, ma lo stimmo. Sono d'accordo che verrete a trovarmi e quando sarà fuori per lavoro ti potrà portare qui. Io ci sono». Volevo abbracciarlo. Gli saltai addosso e lo slinguazzai bene bene, poi con un po' di guaiti mi indirizai verso la macchina di Pablo. Una specie di monovolume che non era un monovolume, somigliava ad un SUV ma non lo era. Spaziosa ma piccola. Una macchina senza uno stile definito. Diciamo senza personalità... .

Speriamo non ripeschi il padrone!!!

## PABLO & C.

Pablo: un ragazzo alto e magro, un fascio di muscoli e di nervi. I tendini e le vene si mostravano in bella vista in gran parte del suo corpo; sporgevano dalla sua pelle fine, ambrata e liscia, quasi priva di peluria. Sembrava un tronco di un vecchio albero levigato dal vento, pieno di nodi, striature e anche qualche ferita. Pablo: uno «spigoloso», come chiamavamo le persone che, negli anni, al canile, quando ci venivano a trovare, ci facevano male quando saltavamo loro addosso per far le feste... Spigolosi!!!

Dalla canottiera bianca che indossava spesso, si scorgeva un tatuaggio sulla spalla destra: era una testa di lupo disegnata in stile tribale... Già, Pablo ha una vera passione per i lupi... forse è proprio per questo che ha scelto me che sono un cane meticcio fortemente somigliante ad un lupo.

Tra i capelli lunghi, lisci e di un nero corvino che a seconda dei riflessi di luce sembrava cangiassero sul blu notte, leggermente raccolti con un elasticino rosso, si imponeva il suo volto scavato, gli occhi testa di moro, sopracciglia fini che sembravano disegnate e un naso diciamo «importante». Già da allora, quando lo vidi per la prima volta, osservandolo con attenzione in faccia, si poteva scorgere in maniera più evidente la tensione che permeava ogni angolo del suo corpo: un tic quasi impercettibile, che gli procurava una contrazione della parte sinistra del volto facendogli strizzare leggermente l'occhio e disegnandogli una ruga sulla guancia. Per fortuna non era un tic continuo... gli prendeva solo nei momenti di agitazione o quando pensava a qualcosa che lo faceva innervosire.

Pablo, per il modo di vestire, non lo posso certo considerare un «elegantone»... ma ha un suo stile. Una sorta di Daniel Day-Lewis nell'Ultimo dei Mohicani dei tempi moderni. Stesso portamento. Indossava quasi sempre jeans e scarpe sportive alle quali alternava cami-



cie e magliette. Una volta l'ho persino visto con la giacca e un buffo cappello stile Panama. Porta dei braccialettini e una collana alla quale tiene molto che sembrano provenire dall'artigianato dei pellerossa d'America. Ne ho riconosciuta la provenienza perché Bruno, ogni tanto, arrivava al canile reduce da qualche mercatino o raduno dei Pellerossa in tour e portava un po' di chincaglierie. Sono il cane di Pablo, ma fatemi dire qualche altra cosa su Bruno, che porterò sempre nel cuore. Lui era proprio un appassionato della cultura pellerossa. Quando c'erano degli spettacoli o danze degli indiani d'America, era il primo ad andare. Sapeva che quegli spettacoli erano solo esibizioni circensi e che poco avevano a che fare con la cultura di un glorioso popolo, ma ci andava lo stesso. Gli piaceva fare strani vocalizzi a ritmi di tamburo in mezzo ai fuochi insieme a persone vestite di pelli di daino e penne d'aquila. Mi sa che non disdegnasse anche qualche canna ma questo a me non lo raccontava. . . Con me doveva fare il punto di riferimento, l'esempio, il saggio uomo di cultura che non cadeva in tentazioni: quello che con il proprio equilibrio e la propria intelligenza, riusciva a razionalizzare tutto. La canna non faceva parte del personaggio. Ero incantato da Bruno. Come amico era fantastico. Non so se come padrone sarebbe stato lo stesso. Diciamo che era un po' troppo posato per i miei gusti e il suo equilibrio talvolta era disarmante. Comunque credo proprio che la storia inventata sulle mie origini sia stata nettamente influenzata dai racconti di Bruno.

La mia vita con Pablo scorreva tranquilla anche se lui tranquillo non lo era per niente. Vivevamo in una porzione di casa colonica nelle campagne vicino al centro storico della cittadina. Un piccolo borgo ancora animato da paesani desiderosi di chiacchierare, conoscersi, socializzare. Gli eventi culturali non mancavano e neppure i buoni ristoranti. Locali non ce n'erano molti, ma quello più in voga, proprio in pieno centro storico, era il Jazz club, che non aveva un nome specifico: si chiamava semplicemente Jazz club. I gestori del Jazz club erano e sono Pablo e Gianni, soci e amici. Già, il mio Pablo è uno dei gestori del locale più in voga della zona. In effetti, il successo è meritato e non lo dico perché sono di parte.

Molti anni prima, quel luogo dove aveva preso forma il Jazz club era un teatro. Colpito dalla crisi e a causa di gestioni sbagliate, il teatro ave-

va chiuso e l'ambiente era rimasto inutilizzato per un po' di anni. Poi venne l'idea a Pablo e Gianni di aprirci un locale e, pian piano, le idee si sono concretizzate in quello che oggi è il Jazz club.

A quell'epoca, i due erano freschi di laurea. Pablo era laureato in scienze motorie con una specializzazione in scienza dell'alimentazione. Aveva lavoricchiato in palestre varie, ma era uno che non dava troppe relazioni agli atleti o presunti tali. Li ascoltava, preparava il programma e controllava scrupolosamente l'esecuzione degli esercizi. Non era quel tipo di trainer «amico» che molte persone nelle palestre cercano. Pablo era serio, esigente, determinato, ma sempre un trainer... e basta. Questo atteggiamento non lo faceva emergere nei luoghi di lavoro. Anche se era considerato bravo, spesso i proprietari preferivano soggetti un po' più pittoreschi... Quasi degli animatori più che allenatori... Pablo poteva essere tutto, ma non un animatore.

Gianni era laureato in scienze della comunicazione. Era un appassionato di computer e software di elaborazione grafica e ritocco fotografico. Aveva lavorato per agenzie come grafico, ma gli era sempre mancato qualcosa. Voleva il contatto con i clienti, carpirne le esigenze e studiare prodotti sulla base delle emozioni che percepiva. Questo ruolo era destinato ai vari titolari delle aziende dove lavorava, i quali descrivevano a Gianni quello che doveva fare dopo aver parlato con i clienti. Con questo filtro Gianni non riusciva a dare sfogo alla sua creatività ed esuberanza. Non aveva però mai avuto il coraggio di aprire un'agenzia in proprio. Di fondo era indolente, si lamentava, e non ce la faceva a prendere iniziativa.

La determinazione e fermezza di Pablo insieme all'esuberanza di Gianni hanno fatto scattare la scintilla. I due amici una sera, penso sbronzi, davanti al teatro abbandonato hanno avuto l'idea e da lì è iniziata l'avventura.

Il Jazz club ha mantenuto il palco centrale dove si esibiscono gruppi emergenti e non, si presentano libri, si organizzano dibattiti. Infatti al Jazz club non si fa solo musica: si alternano mostre di pittori locali, fotografi e opere di vario genere. Insomma, qualunque arte espressiva, di buon gusto, può trovare spazio al Jazz Club.

Sotto il palco centrale ci sono i tavolini, tutti circolari, di varie dimensioni distribuiti attorno al banco bar, anche quello rotondo, piazza-

to al centro della sala. Sul lato opposto al palco c'è l'ingresso. Alla sua sinistra si sviluppa un'ampia cucina moderna delimitata solo da vetri in modo che il lavoro sia ben visibile ai clienti. Alla destra, invece, c'è quella che possiamo chiamare reception, dove il vecchio Aldo accoglieva i clienti prendendo le giacche e indicando loro il tavolo riservato.

I palchetti laterali erano riservati per cene speciali a frequentatori desiderosi di più privacy.

Le luci sono molto soffuse, candele su ogni tavolo e un lieve profumo di incenso nell'aria.

Il cibo è all'insegna della filosofia Slow Food. Piatti semplici frutto di tradizioni decennali, fatti con prodotti locali. La lista dei vini, sempre in stile Slow, vede prevalere etichette di aziende locali. Non manca comunque qualche ottimo vino trentino e siciliano. Per quanto riguarda le birre, invece, l'approccio della «filiera corta» è stato abbandonato per una qualità superiore. Le birre belghe, trappiste e d'abbazia, non hanno concorrenti a livello locale. Sono squisite e per questo vengono importate. È impossibile essere del tutto coerenti. Un po' di flessibilità è fisiologica e necessaria.

Io accompagnavo sempre Pablo al lavoro. Non lo perdevo mai di vista. So che la presenza in un locale di un cane, anzi no, un meticcio fortemente somigliante ad un lupo, è una cosa che potrebbe far storcere il naso a qualcuno, ma io ero molto discreto. La discrezione era qualcosa che avevo appreso subito da Pablo. Riservato, silenzioso, mai invadente, talvolta sembrava non esserci, ma c'era, ed era anche molto attento a ciò che succedeva, salvo qualche astrazione. Un ottimo osservatore che in termini di relazioni sociali lasciava un po' a desiderare. Pablo è un minimalista, un essenziale, fondamentalmente un sintetico. In gruppo, a volte sembrava si estraniasse o che sopportasse la conversazione con sofferenza e con la tentazione di mandare tutti a quel paese. Spesso suscitava soggezione. Le persone si chiedevano cosa avesse, se si sentiva male, e lui non si stancava mai di rispondere: «Sto benissimo, vi ascolto con attenzione». Sulla scia comportamentale del mio padrone, anche io nel locale mi facevo vedere poco. Osservavo, controllavo tutto, i movimenti dei clienti, le loro facce e spesso origliavo anche i loro racconti. Il mio posto all'interno del locale era sotto il bancone ovale che, avendo dello spazio tra le zampe del tavolo e i pannelli che lo

avvolgevano, mi dava la possibilità di guardare in sala e ascoltare senza farmi vedere. La cucina per me era off limits ma c'era chi pensava a me. Il vecchio Aldo ogni tanto andava in cucina e poi usciva sul retro per fumarsi una sigaretta. Quello per me era il segnale. Uscivo anche io e sapevo che Aldo aveva preso qualcosa per me. Il tutto all'insaputa di Pablo che da buon cultore dell'alimentazione non lasciava spazio a spuntini fuori dal programma di pasti che aveva pensato per me. Grazie, Aldo, qualche sgarro fa bene all'umore.

Aldo era un signore sulla cinquantina, media statura, molto magro e con capelli grigi argento. Gentile nei modi e nelle parole. Sembrava il classico maggiordomo inglese, quello che si vede nei film che, nonostante il ruolo servile, riesce con la sua eleganza ad esprimere pareri pur non dicendo nulla e a condizionare le scelte dei suoi «padroni». Anche per Aldo era così. Pur essendo un dipendente, sia Pablo sia Gianni avevano molta considerazione di lui. Bastava un suo sguardo per capire se fosse favorevole o meno a quello che stavano facendo. Non che li convincesse sempre, specialmente Pablo che è un gran testardo, ma diciamo che Aldo aveva una certa influenza.

Pensare che Aldo non era nato come esperto di locali. Aveva fatto molti lavori e aveva deciso di «stanziare» e dedicarsi al buon cibo e ai buoni vini dopo la morte della moglie. Lo aveva lasciato con due figli. Abitava nel centro storico del paese insieme a Sara, un'amica di vecchia data dai tempi delle manifestazioni del '68, separata da anni con un figlio. I due si erano ritrovati a un corso per sommelier e si erano innamorati. La loro casa, molto raccolta, che frequentavo di tanto in tanto, era molto pittoresca, tipica di due sessantottini. L'arredo non aveva uno stile, e proprio questo lo rendeva unico e, forse, a guardar bene, uno stile c'era: quello del caos, che come per magia diventa armonico se vissuto con un certo spirito. I souvenir dei vari viaggi che avevano fatto in paesi esotici si sposavano con mobili dell'Ikea, batik e poster di Jimi Hendrix. Vari portacenere dappertutto, tappeti di mille colori, pouf, coperte di patchwork e candele profumate in ogni angolo. Una dispensa naturalmente piena di ottimi vini. Di fianco al piccolo camino una voliera con il pappagallo chiamato Jim Morrison, il re Lucertola. Il nome derivava dalle passioni musicali di Aldo e Sara, ma anche dal colore del pennuto che era di un verde striato molto simile ai colori di

una lucertola. Io e Jim non avevamo un buon rapporto. Quando Pablo mi portava a casa di Aldo e Sara, mi piazzavo davanti alla voliera per far capire subito che il re della stanza non era lui... Jim mi fissava e con l'ironia dei pappagalli ripeteva ossessivamente «pelo nero, pelo nero» come per dire che lui aveva delle piume regali ed io ero solo un ammasso di peluria scura. Aveva sentito la parola «pelo nero» da Aldo quando un giorno disse a Pablo: «Oggi Book ha il pelo più nero del solito, cosa gli fai le tinture? Sta invecchiando?» La battuta non mi aveva divertito, ma vabbè. Ciò che non sopportavo era la voce di quel pappagallo. All'ennesimo «pelo nero» iniziavo ad ululare. Il tutto finiva con gli urla di Pablo e Aldo, io che venivo stratonato lontano dalla voliera e Sara che, dopo aver oscurato Jim con un foulard, si muoveva a compassione e mi portava un biscotto per calmarmi.

A parte Jim, le serate da Aldo e Sara erano piacevoli. Forse erano i rari momenti in cui Pablo parlava, si confidava e lasciava intravedere qualcosa del suo profondo dolore.

Altri momenti nei quali riuscivo a entrare nella testa di Pablo erano quando curava il suo orto dietro il locale e parlava a voce alta, rivolgendosi a volte anche direttamente a me, oppure a casa, quando scriveva nel suo diario.

Curava il suo orto come il maestro Miaghi in *Karate Kid* curava i suoi bonsai. La lentezza dei suoi movimenti contrastava con il suo fisico. Da come è Pablo se visto da fermo, chiunque si immaginerebbe una persona dai movimenti scattosi, bruschi, nervosi, invece era l'opposto. Si muoveva come un maestro di aikido, con fluidità e morbidezza, lasciando scorrere l'energia fino a contrarsi al momento giusto. L'orto era il suo tatami. Carezzava le piante, i frutti, fino a coglierli seccamente in una maniera che sembrava naturale e per niente traumatica. Aveva pomodori, zucchine, carote e varie erbe aromatiche. Le verdure cambiavano a seconda della stagione. Utilizzava i prodotti per cucinare i piatti del Jazz club e per portarli a casa. A volte, le verdure un po' passate le metteva nel mio cibo. Mi piacevano nonostante preferissi la carne.

Un giorno mentre coglieva un pomodoro notò che un parassita lo aveva mangiato mezzo: «Come è possibile», esclamò, «Ho seguito tutti gli accorgimenti, ho curato la pianta con amore, dato i prodotti consigliati, accaduti giornalmente. Come è potuto succedere? Ho sempre

pensato che la natura è complessa e che per quante attenzioni tu ci possa mettere l'imprevisto e la brutta sorpresa sono sempre possibili. Non pensavo però capitasse a me. Al mio orto». Continuò rivolgendosi a me: «Vedi, Book, ci sono ricaduto. Sono in teoria un possibilista, uno che è consapevole che tutto può succedere a tutti, ma nell'inconscio penso sempre che a me non possa succedere... e sai perché? Perché ho la presunzione di credere di comportarmi sempre bene, al meglio... quindi a chi si comporta bene le cose brutte non accadono. Non so se questa mia presunzione è un retaggio da morale cattolica... forse sì... sta di fatto che le cose accadono ed è difficile poi sapere se davvero il comportamento è stato giusto. Vedi magari per questo pomodoro mi sono fatto consigliare prodotti non adatti, oppure dovevo dare ancora più amore. Chi lo dice che ho fatto il possibile? Il dubbio rimane sempre. Quando succedono cose indesiderate di chi è la colpa? Potevano essere evitate? Oppure succedono e basta? Chissà».

Le prime volte, questi monologhi non mi sembravano altro che allucinazioni, invece di immaginare i campi di fragole come i Beatles, Pablo parlava con un pomodoro. Conoscendolo meglio, ho capito che Pablo non parlava mai a caso. Quel suo filosofeggiare un po' astratto mi ricordava i monologhi di Bruno ai quali ero abituato. Bruno guardava una formica e parlava per ore sulle teorie dello sviluppo economico. Riusciva a fare collegamenti e parallelismi impensabili. Era un antropologo ma sapeva argomentare su tutto. Pablo parlava meno e raramente, ma quando lo faceva, si percepiva la profondità, la riflessione. Sul pomodoro non colsi subito la metafora ma era chiaro che a Pablo era successo qualcosa di spiacevole e che ancora si crogiolava nei sensi di colpa.

## AL JAZZ CLUB

Al Jazz club c'era un grande trambusto. Stavano organizzando una serata speciale. Pablo e Gianni, grazie all'aiuto di Aldo e alle sue conoscenze, erano riusciti ad avere Danilo Rea, un pianista jazz, che quella sera avrebbe suonato, con arrangiamenti originali, brani di Fabrizio De Andrè. La serata si stava configurando sullo stile delle magiche serate del Blue Note a Milano. Bruno mi raccontava sempre del Blue Note. Ogni tanto ci andava, soprattutto quando erano presenti artisti di fama internazionale. L'atmosfera incantata, la musica che si diffondeva tra i tavoli e si faceva assorbire da ogni oggetto, da ogni persona. Tutta la sala sembrava una grande orchestra sinfonica. Questa era l'immagine che Bruno dipingeva quando parlava del Blue Note di Milano. La serata che stavano organizzando Pablo e Gianni si ispirava a quello stile. Già l'ambiente si confaceva molto al genere; aggiungi un grande pianista, buon cibo e un pubblico appassionato e la ricetta era fatta.

Avevano prenotato novanta persone. Tutto esaurito. Aveva fissato anche il gruppo storico degli amici di Pablo e Gianni, quelli con cui erano cresciuti insieme. Loro non erano appassionati di jazz ed il Blue Note non sapevano nemmeno cosa fosse, ma per omaggiare gli amici storici avevano prenotato e si sarebbero vestiti in grande stile.

Pablo, con il suo solito *aplomb* inglese, non dava segnali di grande agitazione. Stava definendo gli ultimi dettagli con la cucina per il menu. Teneva molto che i camerieri spiegassero le portate valorizzando lo stile Slow del locale. Stava di fatto facendo il trainer come era abituato a suo tempo, dando lezioni al personale. Si raccomandava inoltre sui tempi. La cena doveva iniziare alle 8.30 e finire per le 10.30. Un quarto alle undici Danilo Rea avrebbe suonato la prima nota. La tempistica era un'ossessione di Pablo. Tutto doveva filare secondo il cronoprogramma previsto.

Gianni invece era in preda al panico. Era assillato dalla riuscita della